

***“Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi,
e io vi ristorerò” (Mt 11,28)***

Centro Congressi Santo Volto

Torino, 8 febbraio 2020

È il Vangelo di Matteo – *“Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro”* (Mt 11, 28) – ad ispirare il messaggio di Papa Francesco in occasione della prossima 28.ma Giornata Mondiale del Malato che ricorre l'11 febbraio prossimo.

È quel *“venite a me”* che rivela l'atteggiamento misericordioso di Gesù verso l'umanità ferita, quel suo sguardo che arriva in profondità, che accoglie e che guarisce con tenerezza.

L'accento del Papa è sull'approccio al malato che richiede non solo la cura del corpo ma il *“prendersi cura”* della persona e anche della sua famiglia, fiaccata dalla prova.

Papa Francesco, nel messaggio, ricorda che Gesù invita coloro che soffrono ad andare verso di Lui per avere *“solievo e ristoro”*; nel suo cuore ci sono *“i poveri, malati, peccatori, emarginati dal peso della legge e dal sistema sociale oppressivo”* e che nella sua parola trovano speranza.

“Gesù Cristo, a chi vive l'angoscia per la propria situazione di fragilità, dolore e debolezza, non impone leggi o fardelli vari, ma – scrive il Papa – offre la sua misericordia, cioè la sua persona ristoratrice”. Il suo sguardo va in profondità, accogliendo ogni persona, *“senza scartare nessuno....”*.

Il Papa lo sottolinea ancora nel messaggio, ricordando che di fronte a forme gravi di sofferenza a volte si avverte una carenza di umanità e *“risulta perciò necessario – scrive – personalizzare l'approccio al malato, aggiungendo al curare il prendersi cura, per una guarigione umana integrale”*.

Non è in gioco solo la dimensione fisica, dice il Papa, ma anche quella *“relazionale, intellettuale, affettiva, spirituale”*, oltre alle terapie bisogna dare amore...Ma, afferma il Papa, quando fa accenno a tutti gli operatori...*“anche loro sono uomini e donne con le loro fragilità e pure le loro malattie. Per loro in modo particolare vale che...una volta ricevuto il ristoro e il conforto di Cristo, siano chiamati a loro volta a diventare ristoro e conforto per i fratelli con atteggiamento mite e umile ad imitazione del maestro”*.

E' questo il passaggio per me più significativo del messaggio del Papa sul quale vorrei soffermarmi stamattina con voi!

Sono pienamente convinto anch'io che solo chi fa esperienza della sua debolezza, della sua vulnerabilità; chi prende in mano prima il suo dolore e risolve le sue "sofferenze", potrà essere di vero conforto a chi vive a sua volta nel dolore e nella sofferenza.

Per aiutarvi a riflettere su questo importante concetto vi propongo, allora, una semplice riflessione sull'immagine del *guaritore ferito*, ossia sulla forza della vulnerabilità nel processo di aiuto.

Dai primi decenni del secolo scorso, l'immagine del *guaritore ferito* ha trovato una significativa accoglienza nella letteratura medica, psicologica, umanistica, spirituale e anche a livello pastorale.

Grande studioso della metafora del *guaritore ferito* è stato lo psichiatra svizzero Carl Jung.

Ai suoi contributi scientifici ha fatto seguito una numerosa serie di studi che ne hanno elaborato applicazioni concrete nell'ambito della relazione di aiuto con le persone afflitte da disagi fisici, emotivi e spirituali.

Il punto di partenza per la comprensione di tale immagine è la nozione di una innata potenzialità di comportamento al suo interno, che consta di due poli: da una parte *la ferita*, cioè il prezzo inevitabile da pagare all'esistenza e, dall'altra, *il potere di guarigione* o, qualcuno lo chiama anche, *il medico interiore*, cioè il processo della vita che sempre si rinnova, e rimargina ("*guarisce*") la ferita.

In ogni persona, quindi, c'è sia *la ferita* che *il potere di guarigione*.

Chi opera nell'ambito delle relazioni di aiuto, in tutte le sue espressioni, è chiamato a prendere coscienza di questi due poli, ad integrarli nel proprio modo di essere e a utilizzarli nell'esercizio del suo servizio sanitario, pastorale, volontario, ecc...

Se l'operatore ignora o trascura uno di questi due poli corre il rischio di non essere completo o di essere disturbato nell'esercizio della propria attività o del proprio ministero.

L'importanza di *integrare ferita e potere di guarigione*, nell'azione del mio servizio, si comprende, però, maggiormente se si riflette sul ruolo essenziale giocato dalla relazione nell'incontro con persone afflitte da dolore e sofferenza.

La relazione assume, quindi, una rilevanza particolare quando viene stabilita con la finalità di aiutare chi si trova in una situazione di disagio.

La maturità relazionale, tuttavia, non è un dono della natura, bensì il frutto di un impegnativo processo di formazione e di crescita, come lo dimostra la presenza di molteplici modalità di vivere i rapporti interpersonali. Ne indichiamo alcune, appoggiandoci alla *Parabola del Buon Samaritano* (Lc 10, 25-37).

L'uomo che scende da Gerusalemme a Gerico incontra tre categorie di persone:

la *prima* è costituita dai *briganti* che gli dicono: *quello che è tuo è nostro*, gli prendono tutto, e lo lasciano mezzo morto ai margini della strada. Il loro comportamento rappresenta un tipo di relazione *funzionale*, caratterizzata, in questo caso, dalla *violenza*, ma che in altre situazioni può tingersi di curiosità, diffidenza, disimpegno, furbizia, calcolo, competitività, difesa. Tale modalità di rapporto porta a considerare *l'altro* come *oggetto* o come essere *insignificante*.

Un *secondo* gruppo di persone è rappresentato dal *sacerdote* e dal *levita*, che dicono al ferito: *quello che è nostro è nostro*, e continuano il loro cammino.

E' possibile vedere in questo modo di fare una relazione caratterizzata da *indifferenza*: fattori personali o istituzionali impediscono di aprire la porta, di uscire o di accogliere chi è nel bisogno.

Vi è, infine, una *terza* categoria di attori, impersonata dal *samaritano*: *quello che è mio è tuo*, egli dice all'uomo ferito, fermandosi, avvicinandosi e versando olio e vino sulle sue ferite. La relazione stabilita dal samaritano, e a cui l'operatore sanitario, pastorale, volontario è chiamato a tendere, dimostra la capacità di auto-trascendersi per mettersi a servizio dell'altro. Ciò non significa, però, trascurare la propria realizzazione o ignorare i propri bisogni, ma essere capaci di andare oltre, attuando un *atteggiamento altruistico*.

Il vangelo afferma che è stata *la compassione* a indurre il samaritano a *farsi prossimo*, cioè *vicino* all'uomo ferito.

Sorge a questo punto, allora, una domanda: da dove trae origine, nel cuore dell'uomo, la *compassione*, intesa nel senso pregnante del termine, come atteggiamento che porta a *soffrire con*, ad entrare nel mondo soggettivo dell'altro, sentendo e comprendendo ciò che egli vive, contribuendo alla sua guarigione?

Tra le risposte che possono essere date a tale interrogativo, una delle più convincenti, è questa: l'uomo, nell'essere compassionevole, trae origine dal *riconoscimento*, *dall'accettazione* e *dall'integrazione delle proprie ferite*.

Questo è un fattore determinante del passaggio da una relazione funzionale *io-esso*, ad una relazione invece autentica *io-tu*, che agisce come strumento di guarigione della persona sofferente.

Questa ipotesi è avvalorata anche dalla storia: mitologie e religioni di quasi tutte le culture sono ricche di figure che, per poter aiutare gli altri con carità e compassione, devono prima curare se stesse; per poter amare gli altri devono prima amare e avere compassione della propria vita; per poter perdonare gli altri con mitezza e comprensione, devono riconoscere prima i propri peccati e saperli perdonare.

Basta leggere allora il Libro di Isaia che presenta il *Servo di Jahvè* come colui che salva l'umanità attraverso le proprie sofferenze. *"Egli ha portato i nostri affanni, si è addossato i nostri dolori e noi lo abbiamo ritenuto come un castigato, percosso da Dio e umiliato...per le sue piaghe noi siamo stati guariti"* (Is. 53, 4-5).

L'esperienza sofferente non rinchiude il *Servo di Jahvè* in un tunnel oscuro, ma lo apre ad un orizzonte luminoso: *"Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza"* (Is 53, 11).

Gesù è la realizzazione storica del *Servo di Jahvè* (cfr. Mt 8,16-17). Egli è diventato sorgente di vita per l'umanità, proprio in quanto trafitto, ferito. Il processo della sua esistenza e missione inizia con l'umiliazione, e arriva alla gloria, va dalla morte alla risurrezione (Fil.2, 8 ss). E' attraverso la sua sofferenza che noi siamo stati salvati e redenti (cfr. Col. 1, 20).

Quanto detto ci porta a concludere con Carl Jung, il quale afferma che *solo il dottore ferito può guarire, sia egli medico o sacerdote o altro operatore d'aiuto*.

Va notato che nell'affermazione dello psichiatra svizzero, *dottore ferito* non significa dottore *malato*. Il *dottore ferito* è una persona che non ignora, né nasconde, né pensa di non avere ferite, ma è capace di gestirle e di guarirle, *trasformandole*, con l'aiuto del suo *medico interiore*, in fonte di guarigione per gli altri.

Gli strumenti risanatori che egli acquisisce da questo processo di guarigione sono costituiti dagli atteggiamenti di *comprensione, di partecipazione e di compassione* che gli consentono di avvicinarsi con libertà interiore e grande sensibilità ai sofferenti, aiutandoli ad impegnarsi nello stesso processo di guarigione.

L'efficacia del suo agire deriva da una relazione-partecipazione in cui è riconosciuta la soggettività dell'altro, superando la tentazione di farne un oggetto nelle proprie mani.

Allora qui si tratta di fare un cammino di crescita, che impegna la persona lungo tutto il suo percorso esistenziale, e il cui punto di partenza è costituito dal *riconoscimento, dalla presa di coscienza* delle proprie ferite

Come ogni individuo, l'operatore di aiuto non può sottrarsi alla sofferenza legata alla solitudine, alla malattia, alla crescita, alle separazioni, alle perdite fisiche e affettive, ai vuoti esistenziali, alle immaturità, alle inadempienze, fino al peccato.

Accanto a queste ferite, ve ne sono altre legate all'esercizio dell'operatore di aiuto: il frequente contatto con situazioni di crisi, il frequente contatto con il dolore e con la morte, la difficoltà di affermarsi in un contesto caratterizzato da pluralismo culturale, etico e religioso, il *senso d'impotenza* di fronte a situazioni che superano le capacità di intervento, ecc...

Davanti a tutte queste ferite l'operatore può assumere tre distinte posizioni: *la prima* consiste nell'ignorarle o negarle. Le conseguenze di tale atteggiamento si esprimono, nel rapporto con la persona che soffre, in reazioni di difesa, quali la distanza e la fuga; si esprimono in interventi che minimizzano la sofferenza dell'altro, o nel ricorso a consigli, soluzioni immediate, stereotipi, giustificazioni inappropriate. Dove vi è la pretesa di invulnerabilità e negazione delle dure e dolorose realtà della vita, non vi è spazio per la compassione.

La *seconda* posizione, invece, è tipica degli operatori che pur essendo consapevoli delle loro ferite si sentono però disarmati di fronte ad esse. Avvicinando coloro che soffrono, essi hanno tendenza a mostrare le loro piaghe, pensando che tale iniziativa possa essere terapeutica. Non si accorgono che in realtà, altro non fanno che aggiungere ferita a ferita, disperazione a disperazione.

Vi è, infine, una *terza* posizione, quella del *guaritore ferito*: se vuole essere di aiuto agli altri deve porre attenzione necessariamente alla propria sofferenza, egli sa che *non vi è speranza senza paura, non vi è resurrezione senza la morte*.

Il cammino, quindi, per raggiungere la condizione di *guaritore ferito* si compie utilizzando le proprie risorse guaritrici per fare *pace dentro di sé* con la *dimensione notturna* della vita: sofferenza, malattia, morte, immaturità, peccato. Si tratta di superare l'illusione d'essere invulnerabili e immortali, integrando le proprie ferite.

Numerose sono le immagini bibliche che rappresentano questo processo di integrazione delle proprie ferite, ad esempio il *chicco di frumento* che deve scendere nella terra e morire per produrre nuova vita... "*se non muore non porta frutto*" (Gv 12,24), anche se la più importante delle immagini bibliche rimane il Mistero Pasquale della morte e risurrezione di Cristo: egli deve entrare nel regno della morte per portarci la luce della risurrezione e della vita.

Ma, dobbiamo anche dire che, non è sempre possibile compiere il processo di auto-guarigione da solo.

Oltre che a quelle umane, allora, come suggerisce anche il Papa nel suo messaggio, l'operatore può attingere anche alle risorse soprannaturali attraverso cui Dio comunica la salvezza-guarigione.

Il grande e faticoso cammino indicato dalla fede porta a capire che la guarigione è possibile, quando si è capaci di penetrare all'interno della propria persona, trovandovi la forza guaritrice di Dio nel momento stesso in cui si fa esperienza della propria debolezza.

E' lo stesso Gesù che sana e libera i nostri dolori togliendoli dal nostro ambito egocentrico, individualista e privato, e connettendoli con il dolore di tutta l'umanità, da Lui assunto.

In questo senso "*curare*" non significa, quindi, innanzitutto eliminare i dolori, bensì rivelare che i nostri dolori sono compresi in una sofferenza maggiore, che la nostra esperienza costituisce parte dell'esperienza di Cristo.

Carl Jung rispondendo alla lettera di una signora, così scrive: "*Vi ammiro, voi cristiani, perché identificate Cristo con il povero e il povero con Cristo, e quando date del pane a un povero sapete di darlo a Gesù. Ciò che mi è più difficile comprendere è la difficoltà che avete a riconoscere Gesù nel povero che è in voi. Quando avete fame di guarigione e di affetto, perché non lo volete riconoscere? Quando vi scoprite nudi, quando vi scoprite stranieri a voi stessi, quando vi ritrovate in prigione e malati, perché non sapete vedere questa fragilità come la presenza di Gesù in voi?*".

L'operatore che ha compiuto il percorso di guarigione raccoglie, quindi, i suoi frutti:

* rimane un guaritore *ferito*, in quanto l'esperienza del soffrire lo ha reso e lo mantiene consapevole della propria vulnerabilità. La visibilità delle cicatrici gli ricorda la sua condizione fragile e mortale, proteggendolo da false sicurezze ancorate unicamente sul proprio sapere e sulle risorse tecniche e da sentimenti di superiorità. Risuonano significative al suo spirito le parole di Paolo che gli ricordano che può dare perché ha ricevuto: *cioè "noi consoliamo quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio" (2 Cor 1,3-4);*

* l'essere riuscito a dare senso alla vita, alla malattia, alla morte, l'aver risolto problematiche oggettive e superato le proprie immaturità, e questo gli consente di acquisire quella libertà grazie alla quale è possibile avvicinarsi alle ferite degli altri senza sentirsi minacciato e, quindi, costretto a ricorrere a meccanismi difensivi;

* nel prestare aiuto a chi soffre, il guaritore ferito, è motivato da un interesse autentico e non da motivazioni ambigue, quale l'illusione di essere artefice della guarigione altrui, di sentirsi il salvatore del mondo. Tale interesse si esprime nella volontà di aiutare la persona incontrata a collaborare attivamente al processo terapeutico, utilizzando il proprio guaritore interiore. Infatti, se è vero l'adagio "*Medico, cura te stesso*" altrettanto lo è l'altro adagio: "*Ammalato cura te stesso*;

* avendo fatto esperienza della guarigione, può aprire la persona sofferente alla speranza, trasmettendogli la certezza che è possibile uscire dal tunnel del dubbio e della disperazione, constatando con stupore e gioia, che anche in situazioni difficili la persona umana può riuscire a mantenere la propria integrità, può scoprire nuovi valori, coltivare una certa serenità, e crescere anche nella propria spiritualità.

In tali situazioni, chi si avvicina al sofferente con animo libero, può imparare che la *salute* è un valore che esprime qualcosa di più della semplice vitalità fisica; che, di conseguenza, la guarigione è un processo che può aver luogo anche quando il corpo rimane in preda alle forze distruttrici del male, e che nella sofferenza si nasconde sempre anche una particolare forza di vita.

L'immagine del Guaritore ferito, allora, capovolge tanti schemi d'aiuto, perché identifica nella vulnerabilità dell'operatore, una delle sorgenti essenziali della sua efficacia e della sua adeguatezza nella relazione d'aiuto con l'altro.

Perché, allora, il "*guaritore ferito*" può aiutare, più efficacemente di altri, coloro che soffrono?

Perché egli non si limita a prendere coscienza delle proprie ferite, ma cerca di riconciliarsi con esse, trasformando così la sua solitudine alienante in un luogo di ritrovamento di se stesso, trasformando la malattia in stagione di coraggio, trasformando la disperazione in speranza.

L'affrontare le proprie ferite in questo modo, vuol dire ricavare da esse dei sentimenti *di comprensione*, di *partecipazione* e di *compassione* che

avvicinano a quanti soffrono, non per mostrare le proprie piaghe, ma per indicare loro che è possibile uscire dall'oscuro tunnel in cui si racchiude il male, la malattia e la morte.

Vi lascio con una *massima* che racchiude il significato globale dell'immagine del *guaritore ferito*...e una parola di conclusione:

La massima è questa: *"il compito dell'operatore non è quello di togliere il dolore, ma quello di penetrare il dolore fino ad un livello in cui esso possa essere condiviso!"*.

E queste le parole conclusive: fare esperienza della propria debolezza, della propria vulnerabilità come forza di aiuto, è un cammino che ciascuno di noi è chiamato a percorrere per essere in grado di aiutare veramente quanti si trovano nella difficile stagione della sofferenza. Un cammino da compiere però non da soli ma accompagnati da Colui che ha detto: *"Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi e io vi ristorerò"*. Grazie!

Padre Adriano Moro

Camilliano

Bibliografia minima sulla metafora del *"guaritore ferito"*:

NOUWEN H.J., *Il guaritore ferito. Il ministero nella società contemporanea*, Queriniana, 1982;

MOSELLI P. (a cura di), *Il guaritore ferito. La vulnerabilità del terapeuta*, Franco Angeli, 2008;

SANDRIN L. (a cura di), *Il guaritore ferito. Modello pastorale*, Ed. Camilliane, 2010;

SANTORELLI S., *Guarisci te stesso*, Raffaello Cortina Editore, 2015.